

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Un illustre Arcivescovo salernitano del secolo XVI — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Saggio di volgarizzamento del Fedone — Desiderii di un giovane studente — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

## UN ILLUSTRE ARCIVESCOVO SALERNITANO

DEL SECOLO XVI.

### I.

Correva l'anno 1516, e i Turchi, scrive il Guerrazzi <sup>1</sup>, condottisi ad abitare le coste dell'Africa, avevano reso il Mediterraneo infame, peggio che non è una selva infestata da assassini. Il mare inferiore particolarmente era da essi preso di mira: predavano bastimenti e mercanzie, recavano in obbrobriosa servitù le persone. Loro capo era un Curtògoli, che con un'armata di venti vele aveva testè sorpreso e depredato diciotto navi cariche di grano che venivano a Genova dalla Sicilia, e sottomesso a tradimento una galera della guardia. Costui, turco di origine (*Kurdogli*), fu bene accolto in Tunisi, non ostante il trattato di amicizia e di commercio che quel re aveva co' Genovesi. Regnava allora, dal confine di Algeri a quello di Tripoli, Abdallà (Abu-Abd-Allah-Mohamed) della dinastia degli Hafsiti, islamita di razza bërbera. Quando Curtògoli venne a richiederlo di ospitalità, gliela concesse ben volentieri. Nè fa meraviglia: il pirata era musulmano e godeva del favore della plebe, desiderosa di sùbiti guadagni; e poi a chi non era noto che al re toccava la quinta parte del bottino che Curtògoli veniva

<sup>1</sup> GUERRAZZI, *Vita di Andrea Doria*, Milano, 1864, I. 85.

facendo sopra i cristiani? Sarebbe stato veramente molto semplice Abdallà, se con tutti questi vantaggi non avesse largheggiato in favori col gran maestro della pirateria. Gli diede il porto e la città di Biserta (l'antica Hippo-Zarytus, tra gli arabi Benzert), dove prese stanza il famoso corsaro, piuttosto da principe che da ospite. Di là traeva gente e viveri; di là poteva facilmente sorprendere Trapani, Cagliari, Roma, Napoli, la Toscana e la Liguria. Aveva trenta bastimenti da corso e quasi seimila ladroni al suo comando <sup>1</sup>.

Grandi adunque erano i pericoli che sovrastavano a' paesi posti sulle spiagge marittime d'Italia, e grandi erano per tutto i timori e le apprensioni. Roma stessa era presa da grande spavento: il papa Leone X intimava pubbliche preghiere, intimava processioni: nè a questi mezzi soltanto si teneva pago. « Grande stoltezza di alcuni, soleva dire <sup>2</sup>, il pensare di poter conquidere que' barbari solamente con le orazioni: dobbiamo metterci alle armi, e combattere da senno, se vogliamo sottrarci alla loro oppressione. » E veramente le lettere ch'egli scriveva alle città e a' rettori littorani, dettate dal Bembo <sup>3</sup>, erano eloquenti e riusciron ad accender l'entusiasmo in tutti, e a metter l'ardore guerriero perfino nell'animo mite di Girolamo Vida. « Dimentico dell'estro febèo (così conchiude una sua stupenda ode latina a Leone X) nulla più ardentemente ormai desidero che intrecciar con le fronde del serto poetico gli allori di Marte. » Non dispiaccia al lettore che io riporti qui quegli elegantissimi versi:

Ergo age, arrectam Ausoniam et paratos  
Publica Europae voca ad arma reges,  
Jamque spumosum videam latere

Classibus aequor.

Hoc avent omnes Itali exterique,  
Gestiunt cunctis animi; parantur  
Mortis ad praeclara opera et labores

Pulchra juvenus;

Ipsè ego, quamvis alia nitere  
Mens erat lauro, ardeo nunc amore  
Martis armorumque, tui relinquunt,

Phoebe, calores.

Scriveva Leone a' Falisci (26 aprile 1516) <sup>4</sup>: « Un' armata non pic-

<sup>1</sup> Vedi GUGLIELMOTTI, *La guerra de' pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze, Successori Le Monnier, 1868; PETRI BIZARI, *Historia Genuensis*, Anversa, 1579; GIUSTINIANI, *Annali di Genova*; BARTOLINI ANTONIO, *Espugnazione di Tunisi nel Nuovo Istitutore di Salerno*, An. XV e XVI.

<sup>2</sup> GIOVIO, *Vita di Leone X*, lib IV.

<sup>3</sup> PETRI BEMBI, *Epistolae Leonis X Pont. Max. nomine conscriptae, inter opera omnia*, Venetiis, 1729.

<sup>4</sup> LEO Pp. X. *Faliscis, Viterbiensibus, Graviscanis et Francisco Pittae, Heturiae prolegato. Dat. Rom. sexto Kal. majas, an. 1516.*

cola di ladroni e pirati africani scorre pel nostro mare, ed ora si volge contro Civitavecchia e contro le vostre spiagge. Si tratta della vostra vita e delle vostre sostanze. Ubbidite agli ordini di Francesco Pitta vicelegato della Provincia in tutte le cose che vi comanderà, come se vi fossero comandate da noi medesimi. »

Scriveva parimenti al Doge di Genova, Ottaviano Fregoso (5 maggio, 1515): « È comparso attorno alle isole d'Italia e presso alle nostre riviere l'armata de' pirati tunisini, e da più parti arrivano dolorosi avvisi di rapine e desolazioni. Io voglio cacciar via cotesti ladroni dai nostri mari, e, se sarà possibile, al tutto sterminarli. Sto apparecchiando il mio naviglio, e, sperando di far cosa onorevole a tutti gl' Italiani ed a voi utile per la comunanza degli stessi pericoli, vi chiedo in prestito quelle quattro galee che avete nel porto e vi prego di armarne altre quattro al più presto. Io pago la parte che mi tocca. Ma non indugiate, mandatemi subito i vostri legni, uniteli co' miei, leviamoci dal viso la vergogna. Facciamo di respingere gl'insulti del nemico e di conquirerlo. Diligenza, ripeto, premura e prestezza. » <sup>1</sup> LEO PP. X *Octaviano Fregosio, praefecto et decurionibus. Dat. Romae III nonas majas MDXVI* (apud Bemb.). *Appulisse ad Italiae oras et littora vobis vicina punicam piratarum classem... diripere, depopulari... Ad eam repellendam vel, si fieri poterit, conterendam, a vobis peto ut ad hanc rem quam paro, Italis quidem omnibus honorificam, vobis certe propter periculi communitatem etiam salutarem, quatuor vestras triremes commodetis, alias totidem quam celerrime imperetis, quibus navibus cum nostra classe consociatis, hostes, turpiter nobis insultantes, aggredi atque opprimere possimus... Partem stipis ad vos mittam... Oportet studium, diligentiam, tum maxime celeritatem adhibere.*

Queste lettere produssero ben presto i loro effetti. Si presero senza indugio i provvedimenti che si credettero acconci a cessar que' pericoli. I Genovesi corrisposero volentieri all' invito del Papa. Il famoso Piergianni, cavaliere di Rodi e capitano di Ludovico XII (*Pregéant de Bidoux*) che allora trovavasi nel porto di Genova con sei galee e tre galeoni, offrì pur esso il suo soccorso al Papa. Sul cominciar di agosto era già bella e pronta una flotta da far fronte a' legni di Curtògoli. La componevano, sette navi papali, cioè i due brigantini della guardia e le tre galere di Paolo Vettori, più, altre due galee pontificie sotto il capitano Antonio da Biassa, quattro galee della repubblica condotte da Andrea Doria, altre quattro genovesi messe su a richiesta e soldo di Papa Leone, finalmente le sei galere e i tre galeoni di Piergianni francese.

A questa flotta il Papa prepose come ammiraglio l'arcivescovo

<sup>1</sup> GUGLIELMOTTI, op. cit.

di Salerno, FEDERICO FREGOSO, e mostrò di avere in lui una fiducia senza fine; e, quando il francese Piergianni gli propose d'impiccar per la gola alle antenne tutti i pirati che mai per avventura gli venissero alle mani, il Papa gli rispose che stesse all'obbedienza del legato, e facesse ciò che a lui sembrasse più conveniente. La lettera pontificia si legge fra le opere del Bembo. — LEO PP. *Petro Joanni (Pregéant de Bidoux), FEDERICO FREGOSIO Archiepiscopo Salernitano quem classi nostrae legavi, praesto sis eique in omnibus pareas... quod attinet ad morte muletandos piratas si capiuntur, ut magis caeteri a locorum nostrorum vastatione absterreantur, ejus rei deliberationem, quemadmodum reliqua omnia, ipsi Legato remisi, quem scio tuis consiliis multum semper tributurum.* (25 giugno, 1516).

Apparteneva Federico ad una delle più nobili famiglie di Genova, e già da nove anni era arcivescovo di Salerno. Giulio II, nella bolla di nomina lo chiama *familiarum nostrum, continuum commensalem, litterarum scientia praeditum, vitae ac morum honestate decorum*; ed egli con lo zelo, di cui ne' primi anni diede prova nel governo della sua Chiesa, corrispose alla fiducia del Pontefice.

Preparata adunque in tal modo la flotta, uscì al largo a' primi di agosto sotto il comando dell'arcivescovo. Si diede a girare attorno per incontrare Curtògoli. All'Elba, alla Capraia, alla Corsica, alla Sardegna, niente: tutto fu indarno. Curtògoli, avvisato a tempo (di traditori non ne mancano mai) se n'era fuggito; ma Federico non si sgomentò per questo, anzi si risolvette d'inseguire il ladrone nello stesso suo ricovero.

Fermatasi pertanto l'armata la notte dietro l'isoletta della Galitta, la mattina improvvisamente entrò nel seno che serve di porto a Biserta. Là trovarono tutti i legni di Curtògoli, galee, fuste e brigantini, un trenta bastimenti, tutti disarmati, dentro terra alla fiamma. I pochi Turchi ch'erano a guardia, si diedero a fuggire, e i molti cristiani ch'erano quivi prigionieri, cominciarono a scuotere le catene, chiedendo ad alta voce la libertà. Soldati e marinari scesero in terra, e liberarono que' poveri schiavi. S'impadronirono de' legni, e occuparono ancora i borghi e i luoghi circostanti. Era pensiero dell'arcivescovo cavar fuori del fiume i vascelli o almeno incendiarli, accampandosi subito oltre le rive di quello per meglio occupare Biserta; ma la cupidità de' soldati intenti più alla rapina che all'incendio, non gliene diede facoltà; sì che, mentre stavano occupati nel derubare, sopraggiunse un gran numero di pirati che poté agevolmente difendere Biserta dai loro assalti. In questo levossi un furiosissimo vento, e due legni dell'armata ne andarono perduti, non potendo per la marea uscìr fuori del fiume. Per la qual cosa l'arcivescovo, vedendo vano ogni sforzo per impadronirsi di Biserta, diede l'ordine della partenza. In-

calzati dal vento, continuarono verso levante sopra i rivaggi della Goletta, coll'intendimento di cavar fuori dallo stagno la galea della guardia genovese, predata l'anno avanti da Curtògoli ne' paraggi di Capo Corso.

Giunto là Federico, spinse nello stagno tre barche armate, che entrarono nel canale, presero a rimburchio la galera, e se la menarono appresso. Indi costeggiata l'Africa giù giù dalle Conigliere, alle Cherchene ed alle Gerbe, bruciando legni nemici, menando preda, e traendosi in trionfo tre brigantini, tornarono sullo scorcio di agosto in Genova.

Questa spedizione fu assai utile, e meritò il plauso universale. L'arcivescovo di Salerno, condottiero della flotta, n'ebbe dal Papa la lode che gli era dovuta. LEO PP. X *Federico Archiepiscopo Salernitano, De rebus gestis ea classe, cui meo nomine praeiustis, cognovi... Quae quidem omnia, quoniam magno constantique animo, multoque tuo labore, ex nostra dignitate sunt confecta, te de his vehementer collaudo, meoque nomine tibi benedictionem plurimis optimisque verbis impartior. Datum Romae, X Kal. Oct. MDXVI*<sup>1</sup>.

E l'ARIOSTO, accennando a quell'impresa, così parla dell'arcivescovo Fregoso:

Qui della storia mia che non sia vera  
 Federico Fulgoso è in dubbio alquanto,  
 Che con l'armata avendo la riviera  
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,  
 Capitò quivi, e l'isola sì fiera,  
 Montuosa e inegual ritrovò tanto  
 Che non è, dice, in tutto il luogo strano,  
 Ove un sol pie' si possa metter piano;  
 Nè verisimil tien che nell'alpestre  
 Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,  
 Potesser far quella battaglia equestre:  
 Alla quale obiezion così rispondo:  
 Che a quel tempo una piazza delle destre  
 Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;  
 Ma poi che un sasso ch'un tremuoto aperse,  
 Le cadde sopra, e tutta la coperse.  
 Sì che, o chiaro fulgor della fulgosa  
 Stirpe, o serena, o sempre viva luce,  
 Se mai mi riprendessi in questa cosa,  
 E forse innanzi a quell'invitto duce  
 Per cui la vostra patria or si riposa,  
 Lasciato ogni odio, e in amor tutta s'induce,  
 Vi prego che non siate a dirgli tardo  
 Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> V. GUGLIELMOTTI, op. cit.; CANALE, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*, Firenze, Felice Le Monnier, 1866.

<sup>2</sup> ARIOSTO, *Orlando Furioso*, XLIII, 20, 21, 22.

Dopo quel fatto non ebbe più pace Curtògoli: quella sconfitta era un continuo rovello per lui. Pensò di vendicarsi; ma non potendo contro dei Genovesi, perchè gliel'aveva vietato Abdallà, volle sfogarsi contro il Pontefice. Con questi intendimenti riarmò subito le sue fuste, non senza il concorso de' giovani musulmani, desiderosi di vendetta e di rapina; e, per celare il suo proposito, nello stesso settembre fece vela verso oriente, e poi alla chetichella si accostò nell'ottobre alle spiagge latine.

Soleva Leone nella stagione di autunno uscir di Roma con pochi amici e familiari per distrar l'animo da' gravi pensieri, scorrendo le campagne e le riviere a sollazzo di caccia e di pesca. Prendeva stanza nello splendido castello della Magliana a cinque miglia da Roma su le ripe del Tevere e verso il mare. Di là cavalcava privatamente a Porto, ad Ostia, ad Ardea, a Laurento, scendeva alla marina, saliva sugli schifi de' pescatori; talvolta andava per mare con le reti e con l'amo; tal'altra percorreva le campagne co' cani e co' falconi. Ora avvenne che, il giorno 28 ottobre 1516, mentre il Papa percorreva, secondo il solito, a sollazzo, le spiagge laurentine sotto Civita, Curtògoli gli tese un terribile agguato, e per poco non l'ebbe nelle mani. Egli l'aspettava colà, e la sua gente parte era a bordo, e parte era scesa a terra per metterlo in mezzo. Qualcuno n'ebbe sentore, e il Papa e la sua brigata poterono a stento salvarsi fuggendo in gran fretta in Roma.

Da questo atto di smisurata audacia misuri il lettore la difficoltà dell'impresa condotta felicemente dal Fregoso!

## II.

Anche in altre occasioni Federico diede prova del suo coraggio e del suo valore non meno che del suo senno politico. Allorchè gli Svizzeri e il Duca di Milano spingevano gli Adorni e i Fieschi contro di Genova; egli, mandato da suo fratello Ottaviano insieme con Nicolò Doria a capo di 1500 fanti a snidarli da Chiavari e Portofino, li costrinse a fuggire con gran parte delle loro artiglierie. E quando da Ottaviano fu presa la fortezza di Capo di Faro, era parere di Federico che si dovesse conservare, che anzi convenisse sempre più munirla e fortificarla contro ogni fazione di nemici interni ed esterni. Ma Ottaviano, invece di seguire quel savio consiglio, volle distruggerla dalle fondamenta, dandone egli per il primo l'esempio. Fu questo, senza dubbio, un atto generoso, ma imprudente. Se quella fortezza si fosse conservata, gl'Imperiali e gli Adorni forse non avrebbero potuto espugnare e saccheggiar Genova, nè i Fregosi avrebbero perduto lo stato.

Nè basta. Ottaviano, messosi sotto la protezione della Francia, volendo spegnere le fazioni che tanto danno e strazio recavano alla repubblica, elesse un nuovo magistrato di cittadini che, studiosi

del ben pubblico, scevri di spirito di parte, avvisassero i modi di riformar la repubblica, e tutte le parti in cui era divisa la città, congiungessero in un solo ordine a cui fosse affidato il governo. Componevasi questo magistrato di dodici ragguardevoli cittadini, i quali presero, senza indugio, a congregarsi nel chiostro di S. Lorenzo. Ma ben presto si vide che miravano a tutt'altro che al bene pubblico. Erano antichi nobili, o ligi e devoti alla loro fazione; e Federico capi subito, che la repubblica non ne avrebbe ricevuto vantaggio, ma danno, e ne ammonì il fratello. E, quando vide che non profittavano i consigli e le ammonizioni, un bel giorno con seguito di armati entrò nella sala dove que' signori s'erano raccolti, e con piglio minaccioso li sciolse; ed essi timidi e confusi sgombrarono.

Da ultimo, quando il Marchese di Pescara, minacciando il sacco e la distruzione della città, intimò ad Ottaviano Fregoso di arrendersi all'imperatore, poichè era inutile ogni resistenza; Federico consigliò il fratello di non curarsi di quelle minacce, e confortò i cittadini alla più strenua difesa.

### III.

Ma Federico non fu solamente prode ammiraglio e accorto uomo politico, ma ancora sommo letterato, elegante scrittore, dottissimo delle lingue, latina, greca ed ebraica; la quale ultima egli senti essere allora di grandissima importanza, poichè in quel tempo i protestanti, giovandosi della cognizione delle lingue orientali, si sbizzarivano nella interpretazione delle scritture, senza che vi fosse in Italia chi facesse loro ragionevole opposizione.

Quanto egli fosse innanzi negli studi delle lingue antiche, lo dice il Sadoletto nell'elogio funebre che recitò ne' funerali di lui: *An mens ejus et sermo, et incredibilis in ea graecarum, latinarum hebraearumque litterarum scientia, quae vivit in scriptis, et victura est. Plura enim ille confecit sui quidem praesentis ingenii monumenta etc.*; e n'è ancora una prova la dedica che gli fece un celebre orientalista di quel tempo, Sante Pagnino, del suo *thesaurus linguae sanctae* (Lyon, 1529).

Teologo e filosofo, ebbe un ingegno versatile e pieghevole ad ogni maniera di studi, e lasciò parecchie opere, fra le quali sono da annoverare, la *Parafraasi del Pater noster*, che basterebbe da sola, come dice il Tiraboschi, a provare che, se non avesse abbandonato il culto della poesia, sarebbe divenuto uno de' migliori poeti italiani; le *Meditazioni* sopra i Salmi 130 e 135; il trattato *De modo orandi* il quale fu proibito per una impostura del Vergerio, scoperta dal Gretsero. Il Vergerio per dar credito ad una raccolta ch'egli aveva fatta di scritti ri-

boccanti di eresie luterane, v' inseri anche l' opera del Fregoso, e con l' autorità di quel nome si diede a divulgarla e a spargerla.

Scrisse ancora moltissime lettere, che sono inserite nelle Raccolte di quelle del Bembo, del Sadoletto e del Cortese. Il Bembo in un' epistola latina che direbbe al nostro Federico da Urbino, si mostra ammiratore della squisita eleganza di cui dava prova nelle sue epistole. *Puto te existimare jucundissimas mihi fuisse tuas litteras, tam belle tamque amanter scriptas. Tam cito magnus epistolarum scriptor es factus, magnus etiam orator* etc. etc.

A tutte queste doti egli aggiunse la facile eloquenza della parola. Quando Giulio II. seppe la mortale infermità di Guidobaldo, duca di Urbino, inviò Federico in quella corte per confortare il moribondo se il trovasse ancora vivo, e consolar la moglie se il rinvenisse morto. Giunse colà, quando la Duchessa era immersa nel più profondo dolore per la morte del marito. E Federico seppe dir parole tanto efficaci ed eloquenti da lenirne i gravissimi affanni.

Era Federico uno di quelli che frequentavano la corte di Urbino, ch' era allora splendida oltre ogni dire, e dove convenivano da ogni parte d' Italia i più gentili cavalieri e i più insigni letterati della penisola, richiamati dalla generosa munificenza di Guidobaldo da Montefeltro e di Elisabetta Gonzaga, sua moglie. Quivi usavano Baldassarre Castiglione, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Bernardo Divizio da Bibbiena, Giuliano de' Medici, Gaspare Pallavicino ec. ec. E tra costoro ben meritava di trovar luogo il nostro Federico; e il Castiglione che nel suo *Cortegiano* ha ritratto quella conversazione, gli attribuisce una parte molto importante. In quel bellissimo dialogo Federico sceglie per il primo e propone l' argomento, cioè d' ideare e ritrarre un perfetto gentiluomo. Quivi egli rivela con molta dottrina le sue opinioni intorno al modo di parlare e di scrivere la nostra lingua, e con bel garbo indica in qual modo convenga ad un compiuto cortigiano far uso di quelle facoltà di cui dev' essere adorno.

Era in relazione amichevole co' più celebri letterati e scrittori di quel tempo. *Fratris tui domus* (così scrive il Bembo ad Ottaviano Fregoso, 1.º gennaio, 1513) *a doctis hominibus mirifice frequentatur; ipse in oculis est omnium, qui modo homines dici possunt.* Bernardo Tasso, l'Ariosto, il Castiglione, il Sadoletto ed altri molti ne avevano una grandissima stima; e chi leggesse le lettere del Bembo e del Sadoletto, che ne scrisse pure l' elogio funebre, vedrebbe quanto ne pregiavano l' ingegno, la dottrina e la integrità del carattere. Il Bembo nel Dialogo delle sue *Prose*, fra gli altri interlocutori, cioè Carlo Bembo, Giuliano dei Medici ed Ercole Strozzi, introduce anche Federico. Un vocabolo fiorentino (*rovajo*) adoperato da Giuliano, fa cadere il discorso sulla lingua volgare; e si consente ch' è ben fatto lo scrivere in essa. Er-



cole Strozzi solamente non accetta quella sentenza. A lui pare troppo bassa, meschina e triviale la lingua italiana in comparazione dell'idioma latina; e gli altri interlocutori, e particolarmente il Fregoso, ribattono le sue ragioni, e si argomentano di trarlo alla loro sentenza.

(Cont.)

FRANCESCO LINGUITI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA :

## GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

*Storia parafrasata dell' anno 1535;*

*narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.*

(Cont., vedi n. 4-6, a. XVI.)

« Vedute colà le navi musulmane quasi a scioverno, e udite le grida degli schiavi cristiani, che ad alta voce imploravano di esser disciolti dal remo, i confederati si scagliarono contro i legni nemici, in brev' ora vi furon sopra, liberarono i prigionieri, e saccheggiarono interamente l' armata, alla quale potean pure recare l' estremo danno, ove sfrenato amor di bottino non li avesse distornati. Di poi condottisi nei rivaggi della Goletta, ricuperarono dallo stagno la galera genovese, caduta l' anno innanzi nelle mani dei pirati presso il Capo Corso per tradimento — un doloroso sospiro usciva qui dalla bocca del narratore — di quel miserabile che ne aveva il comando. Sopra una delle predate galere fu pur trovato quel fanciullo, che vi ho rammentato, e di cui mostrate desiderio di aver notizia. M' incresce di non potervi sodisfar pienamente, ma nondimeno vi dirò quel poco ch' io ne conosco. Il fanciullino era già stato affidato da Curtògoli ad un tal uomo, che poco dopo il ritorno dell' armata a Biserta era giunto nell' Affrica, e sembrava che il pirata non solo lo conoscesse, ma che ne aspettasse anche l' arrivo. Questo nuovo amico del pirata (lo chiamo amico per farmi intendere; ma non crediate già che il ladrone musulmano fosse capace di amicizia) era uomo di mezza età, guercio, rosso di pelo ed aveva oltre a ciò una gamba più corta. Andò voce ch' ei fosse d' Italia e che avesse colà prestato a Curtògoli importanti servigi. Il pirata gli fece molto lieta accoglienza e a lui affidò, com' io v' ho già detto, la custodia del fanciullo, che io in que' pochi mesi non rividi mai più.

« Ma di quel custode, di quell' italiano che ne fu egli? e voi non aveste mai opportunità di parlar con quell' uomo? non vi venne mai fatto di aver qualche notizia intorno al rapito fanciullo? — domandò con istanza Leone.

« Al comparir de' legni cristiani — riprese a dir l' altro — nelle acque

di Biserta, quel custode, quell'ajo, non so come qualificarmelo; quell'uomo insomma di sinistra fisionomia e di sì triste apparenze, temè fortemente di cader nelle mani dei confederati. Quand'essi perciò si avventarono contro i legni musulmani, egli, abbandonato vilmente il fanciullo, montò in fretta sopra una fusta scampata dalla sorte di quasi tutte le altre, e giunse a terra. Ma temendo dell'ira di Curtògoli, che avrebbe di certo punita aspramente e forse col fargli perdere il capo, la vigliaccheria di lui, disparve, e sembra che andasse fuggiasco in altro paese. Qualche tempo dopo si seppe ch'ei s'era posto al servizio di Gaddali, altro spaventoso pirata, che infestava or la Sardegna, or la Corsica, or le marine della Liguria e infin della Spagna. Da un marinaio, che per caso incontrai sulla spiaggia di quest'isola, e che avea combattuto sotto il comando di Paolo Vettori capitano delle galere del pontefice Leone X, mi fu riferito che nel settembre del 1518, cioè circa due anni da che avevo abbandonato Curtògoli, il capitano Vettori troppo audacemente si era avventurato con una sola galera, lasciatesi molto addietro le conserve, a dar la caccia a due fuste piratesche datesi a finta fuga dal canale di Piombino. Queste a un tratto gli si erano voltate contro, e insieme con altre otto già postesi in agguato l'aveano messo in mezzo, sicchè dopo fiero e ostinato combattimento egli già ferito era caduto nelle mani di Gaddali, il quale trasse in Tunisi come in trionfo la capitana, e sopra essa carico di catene anche il Vettori. Il marinaio che mi narrò tal disastro, era uno dei pochi scampati dalla strage: ei contava di aver incontrato nell'abbordo un uomo rosso di pelo, guercio e zoppo, che dovea essere, secondo che parve a lui, un rinnegato, però che gli erano uscite di bocca voci minacciose e bestemmie in lingua e pronunzia italiana. Io argomentai che costui fosse quel custode dato già da Curtògoli al rapito fanciullo, e passato di poi sulle galere di Gaddali. Nè intorno a lui mi riman altro da aggiungere ».

Il narratore non si era ingannato. Quell'uomo era per l'appunto il Guercio (con tal nome lo chiamavano i musulmani) ch'era fuggito da Biserta per iscegliersi un altro padrone. Costui ricondotto in Tunisi con l'armata vittoriosa non volle l'anno di poi, non so con quali pretesti, seguir Gaddali in altre imprese. E fu propriamente indovino, perocchè il pirata presso il capo di S. Andrea nell'isola dell'Elba fu battuto da Andrea Doria; gli fu ritolta la capitana, su cui avea infelicemente combattuto il Vettori, ed egli stesso, il tremendo Gaddali, cadde in potere dei Genovesi. Allora il Guercio fermò in Tunisi la sua dimora, ed ivi rimase fino al presente anno, in cui sopravvenuto, come diremo, il pirata Barbarossa già re di Algeri, ottenne da lui il crudele ufficio di custodire alla musulmana, cioè di angariare i poveri schiavi. Tali notizie si aggiungono per supplire a ciò che il narratore non po-

teva sapere. Egli frattanto continuando la dolorosa sua storia, riprese a dire così:

« Dell'onta e del danno fremeva intanto Curtògoli e giurava nel suo cuore vendetta. Non potendo prenderla su' Genovesi per rispetto di Abdallà re di Tunisi, che sebben suo malgrado dovette fingere di volerne serbar l'amicizia, ei volse il suo mal animo contro il Papa, e audacemente disegnò di farlo prigioniero. Nella scorreria che per ottenere il temerario suo intento ei fece nell'ottobre dell'anno stesso, io, benchè di mal animo, ebbi pure a seguirlo. Di mal animo, sì, e quasi per forza, però che da qualche tempo la coscienza mi mordeva aspramente. I rimorsi che di giorno in giorno crescevano (Dio non mi avea abbandonato!) divennero più pungenti al pensiero che io già cattolico; io a cui da una tenera madre furono con tanta cura ispirati l'amore e il timor del Signore; io insomma che già un tempo ero stato credente, pio e religioso, or mi volgevo contro colui, che ha il grande ufficio di custodire, interpretare, insegnare e difendere la celeste dottrina. Se bene da prima esitassi; tuttavia cupo, sì, melanconico e col l'animo agitato, partii e mi lasciai condurre sulle spiagge della marina pontificia.

« Colà ove Curtògoli attendeva il Pontefice per sorprenderlo, io fui non dirò già sorpreso, chè il Signore colle inquietudini e co'rimorsi avea già cominciato da qualche tempo ad aprirsi la via del mio cuore, ma bensì raggiunto finalmente dalla grazia di Dio. Oh se avessi anche la voce di tutti gli uomini e quella pure di tutti gli animali che articolan suoni — esclamò qui il narratore compreso di profonda gratitudine — non mi parrebbe di poterlo ringraziare a bastanza!... Preso omai il mio partito, volli cominciare la mia conversione da un'opera buona: e siccome al pirata era riuscito di guadagnarsi coll'oro le spie e i traditori a danno del Pontefice, così io volli contrappormi a tanta scelleratezza per riparare almeno in parte alla mia infedeltà. Laonde procurai (e mi venne fatto agevolmente) che qualcuno del corteggio pontificio fosse avvertito del pericolo, a cui il Papa trovavasi esposto. Egli perciò fu a tempo a fuggire, se bene a precipizio, dalle mani dei turchi, e a ripararsi dentro le mura di Roma.

« Andate in dileguo le speranze concepite già dal pirata e tornati vani i suoi aguati, ei si affrettò a sciogliere da quei rivaggi e ad allargarsi sul mare. Io frattanto con celata e sollecita fuga mi era già allontanato da lui e postomi al sicuro dalle sue indagini. Presa la campagna e prescelti i sentieruzzi più riposti e immacchiati, giunsi sull'imbrunire presso una chiesuola, che avea a fianco una modesta casetta. Per comando di Curtògoli stesso, che sperò di ottenere in tal guisa più facilmente il suo intento, io ed alcuni musulmani avevamo deposto ogni insegna che potesse farci conoscer per tali. Perciò non

temei di picchiare a quella porta, e chieder ricovero. Dopo molte cautele e dopo alternate non poche domande e risposte, l'uscio alla fine cautamente si aperse e, appena ch'io n'ebbi varcata la soglia, si chiuse tosto dietro di me. Due uomini eran li preparati a ricevermi: un sacerdote ed un laico. Erano il paroco di quella Chiesa, uomo ben impersonato e nella virilità, ed il suo servitore, giovane tarchiato e robusto, che si mostrava disposto ad accogliere con maggiore o minor cortesia colui che stava per entrare, secondo quella che l'ospite pellegrino avrebbe palesata verso il padrone. Visto nondimeno il mio aspetto turbato, i miei modi umili; udito chiedersi da me per amor di Dio e per cristiana carità di esser posto al coperto; e saputo ch'io era sfuggito dalle mani dei turchi, fui accolto benignamente.

« Piena di ansietà e di agitazione fu per me quella notte! La divina pietà sconvolgeva il mio animo, affinchè rimanesse distrutto in me l'uomo vecchio e sorgesse il nuovo. Quel sacerdote si accorse facilmente dello scompiglio in cui era il mio spirito, e ottenne senza molte istanze ch'io gliene scopriassi la causa. Udita l'orrenda mia storia, prese a favellarmi con tanta forza, con tanta dolcezza, con tanta unzione ch'io mi sentiva trafiggere nel tempo stesso e consolare: più acuti divenivano i miei rimorsi, e più viva la speranza: più orribili mi comparivano i miei peccati, e men difficile il perdono. Agitato, straziato, consolato, rapito quasi fuor di me stesso e intenerito come se avessi ascoltata la voce tanto cara e amorevole della mia povera madre, diedi in un pianto sì diretto che il pio sacerdote non potè raffrenarlo se non dopo lungo tempo. Per consiglio di lui mi condussi quindi a Roma, e corsi a gettarmi a' piedi del Pontefice, che mi accolse così appunto come Cristo accoglieva i telonari, i barattieri, le samaritane e le adultere. Saputo poi che l'avviso, ond'egli avea potuto, se bene con gran pericolo, sfuggire dall'aguato tesogli dai musulmani, era derivato da me, esclamò pieno di gratitudine: « vè, che il Signore ti ha perdonato; or nondimeno — aggiunse — ti rimane a far penitenza ». Perciò mi scelsi quest'isola e questo luogo solitario, dove sono ormai quasi diciotto anni ch'io vivo, studiandomi di soddisfare secondo ch'io posso alla divina giustizia, e d'impetrarne il perdono ».

Così terminò il romito la sua narrazione, che a qualche passo avea tratto le lagrime dagli occhi del giovane. Questi, stato qualche momento sopra pensiero, si vide poi accendersi a poco a poco nel viso, affoscarsi nello sguardo, rannuvolarsi nell'aspetto, talchè si potea argomentar facilmente che gli bolliva in seno qualche violenta passione. « È omai tempo — alla fine esclamò — che l'Europa si levi a purgarsi di tanto obbrobrio, a fiaccare la tracotanza ai nemici di Cristo e dell'umano consorzio, a ristorare i popoli dei danni sofferti, a ritogliere tante prede agli sfrontati ladroni. E tu, Agnese, specchio di virtù, splen-

dor di bellezza — continuò quasi rapito fuor di sé per prepotenza di affetto — tu pure sarai strappata dalle ugne di tali belve. Si farà udire, stà pur sicura, o amata fanciulla, si farà udir fra poco da un capo all'altro d'Italia un grido potente, ed echeggerà nelle più riposte regioni d'Europa, intronerà le orecchie dei potenti, scoterà i sonnacchiosi, moverà gl'inerti, farà determinare i dubbiosi, trascinerà i restii... Oh perchè non ho io mille e mille braccia, chè il solo mio animo basterebbe a purgare di tal peste la terra! oh perchè...

« Calmatevi, giovinotto, calmatevi — lo interruppe il solitario —: è giusto e nobile il vostro sdegno; son generosi i vostri propositi; ma io ben mi accorgo che procedono da animo troppo appassionato. Convieni, sì, che l'Europa non tolleri più tanto danno e tanta vergogna: ma a sì giusto motivo se ne dovrebbe aggiungere un altro ancor più efficace perchè santo ed augusto — disse il romito ispirato dal suo zelo religioso — Bisognerebbe che quella voce che voi sperate si farà udir fra poco, fosse eguale a quella di Piero il grand' eremita, e spingesse i popoli cristiani a riconquistare...

« Oh padre! l'età nostra più non consente — riprese il giovane, che ben comprese dove andavano a riuscire quelle parole — che s'imprendano nuove crociate: troppo sangue già ci costarono, troppe vite, senza che la religione se ne sia gran fatto avvantaggiata. Non conquiste, padre, no, non conquiste; ma giusta e forte difesa; ma efficaci provvedimenti, che ne assicurino da nuovi insulti; ma riparazione di danni sofferti, ma restituzione di preda e libertà di schiavi — conchiuse infervorato — iniquamente, disumanamente, infamemente rapiti.

« Non si addice a me, avete ragione, di lamentare il raffreddamento della fede — disse il penitente abbassando la fronte — a me che pure la rinnegai.

« Ma il vostro pentimento e la vostra lunga penitenza mi fanno non che sperare ma creder di certo che Dio pietoso non solo vi abbia perdonato, ma di più ch'egli ascolti volentieri ed esaudisca le vostre preghiere. Quando adunque le violenze dei musulmani spingeranno (e spero che sarà in breve) i cristiani a far cessare sì vituperoso flagello; quando le nostre armi saran pronte a prender memorabil vendetta di questi ladroni, e i nostri legni salperanno (e avverrà senza dubbio) a snidare tali belve dai loro covigli, allora voi, o padre, raddoppiate le vostre orazioni, fate che il Signore benedica la nobile impresa, e ottenete a me... oh, padre, stancate, sì, ve ne prego, stancate pure Iddio colle vostre preghiere, e ottenetemi di strappar dalle mani dei barbari la preda per me più preziosa, ciò che mi è più caro sopra la terra, la virtuosa, l'amabile e pur tanto misera Agnese.

« Le mie preghiere, avete detto? e voi sperate di ottener grazia per le preghiere di chi menò una vita scellerata come la mia? Ma sarà

egli poi secondo il voler di Dio e ad utilità dell'anima vostra ciò che voi desiderate?

« Alla confidenza che mi avete fatta narrandomi le vostre avventure — rispose Leone — io vo' corrispondere con egual confidenza. Voi quindi giudicherete se indiscreti o colpevoli siano i miei desiderii. Un mistero fino ad ora impenetrabile nasconde la mia origine: le vostre parole mi hanno accennato la via che potrebbe condurmi a squarciar quel velo ond'è celato il mio nascimento: nè io risparmiarò cure e fatiche per isquarciarlo. Ma dovunque vadano a riuscire le mie premurose ricerche, io vi sarò sempre grato della vostra ospitalità concessami appunto quando mi era sì necessaria, e reputerò favor della provvidenza l'avervi incontrato. Voi fate le meraviglie, n'è vero, a sentirmi parlar così? Ebbene sappiate che quel fanciullo abbandonato dal suo custode sopra una galera di Curtógoli, come voi avete narrato, sì, quel fanciullo son io.

« Voi! che dite mai? — esclamò l'altro pieno di meraviglia.

« Sì, son io: e troppo lungo e inutil sarebbe il narrarvi come de' perduti genitori, della mia breve schiavitù da fanciullo io abbia trovato generoso compenso. Chi nondimeno furono i miei parenti, chi mi rapì dal loro seno, chi mi consegnò al pirata sono misteri, che fin qui non mi fu dato di penetrare, sebbene una vaga e confusa memoria io serbi ancora di que'miei primi anni. Dalle vostre parole ho nondimeno raccolto che se tuttora visse colui che mi ebbe in custodia, e i cui contrassegni mi stanno profondamente scolpiti nella memoria, e s'io potessi quando che fosse incontrarlo, ei potrebbe, ove non temesse di svelare un suo delitto, mostrarmi ciò che da tanto tempo desidero di conoscere. Intanto vi ringrazio di nuovo, o padre: vi confesso che le notizie avute da voi hanno rianimato la mia speranza, e ch'io tengo il vostro incontro per un misterioso favore della provvidenza.

« Dio vi abbia nella sua santa grazia — conchiuse il solitario — appaghi i vostri desiderii, quando ciò sia spedito all'eterna vostra salvezza. »

Il giorno successivo alla notte in cui Leone fu ospite del romito, Ariadeno mosse carico di preda dalle coste di Capri volgendosi alle spiagge africane. I principi di Salerno, fatti omai certi della partenza del pirata, non tardarono ad inviare un legno che raccogliesse notizie intorno al giovane da loro protetto, della cui sorte avevano tanta ragion di temere, poichè nè di lui, nè della barca, sulla quale erasi colà condotto, non avean più novella. Leone che attendeva quasi con certezza l'arrivo di un legno spedito colà da' suoi principi, e che stava quindi alle vedette, poté scorgerlo facilmente: laonde avvicinosi alla spiaggia e fattosi riconoscere, stava già per montarvi, quando udì una voce, che lo fe' volgere alla parte d'ond'essa veniva. A qualche di-

stanza vide un uomo, che uscendo di fra i cespugli correva alla sua volta stendendo le braccia in atto di preghiera. Leone si fermò aspettando che lo sconosciuto lo raggiungesse, e gli palesasse ciò che bramava da lui. Il sopravvenuto si fece tosto conoscere per musulmano, come pur dimostravano gli abiti e i modi suoi, e: « Salvatemi, signore, — ei disse pregando — non mi abbandonate in quest'isola a me sconosciuta, ove incontrerei certamente chi prendesse sopra di me atroce vendetta delle crudeltà di Ariadeno. Io aveva già preso il partito di seguire il buon Selim, mio amato padrone, e di abbandonar Barbarossa. Voi siete di certo quel giovane, a cui egli riconduceva la prigioniera, e che dovea accogliere e condur seco Selim e un fidato servo di lui. Quel servo son io. Per timore che i propositi del mio signore fossero prima o poi conosciuti dal terribile capitano, e ch'egli perciò si vendicasse di me togliendomi crudelmente la vita, presi il partito di non ricondurmi al mare, e mi nascosi sperando di trovar grazia presso di voi, e confidando che Selim avrebbe colta la prima occasione per compiere i suoi disegni tornando in questi viaggi. Ora sono nelle vostre mani: fate di me quel che più vi piace. Quella fedeltà intanto, che ho serbata a Selim, quell'affetto che ho nutrito per lui, ora li offero a voi, o Signore, se non isdegnate di accettarmi per servo.

Leone stette da prima alquanto dubbioso, però che in quel momento si sovvenne del virgiliano Sinone; ma poi non tanto per la benignità della sua natura e per sentimento di gratitudine, quando per la speranza che quel musulmano potesse come che sia giovargli nei casi futuri, lo accolse umanamente, e seco lo condusse a Salerno.

---

## IL FEDONE

### O VERO DELL'ANIMA.

**Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simmia, Critone, il ragazzo degli Undici.**

### XXXVII.

Socrate, aguzzato l'occhio, come soleva per lo più fare, sorridendo, così disse: Oh! Simmia parla dirittamente; via, se è alcuno di voi meglio di me apparecchiato, perchè non risponde? eh'egli me l'ha assaltato il ragionamento assai bene, proprio. Io per me, innanzi che gli faccia la risposta vo prima udire Cebete, che cosa mi rimprovera lui; così, passando un poco di tempo, io intanto vedo quello che mi

convien dire; e uditi che li ho tutt' e due, o mi butterò dalla loro se c' è modo d' accordarci; se no, mi difenderò. Via, Cebete, che è che ti molesta, e fa sì che dubiti? — Cebete rispose: Io te lo dico: Il ragionamento, pare a me, gira e rigira e non fa un passo innanzi; sicchè delle difficoltà che gli furono fatte non se ne cava fuori. Che l' anima nostra ci fosse innanzi ch' ella entrasse nel corpo, non disdico io che ciò non siasi dimostrato con garbo, direi anzi se non fosse troppo, con soddisfazione piena; ma che ella, dopo morti noi, possa essere in luogo alcuno non mi pare. Che poi l' anima sia più forte e più durabile che il corpo, mi va, e non acconsento a Simmia che ciò combatte; perchè vedo bene io che per questo rispetto grande è la differenza fra l' anima e il corpo. Ma il ragionamento tuo dirà a me. Che è dunque che ancora tu non credi? Se vedi già che, morendo l' uomo, la parte di lui più debole tuttavia rimane, non ti par necessario che eziandio si conservi quella che è molto più durabile? Guarda ora tu se la mia risposta ha alcuno valore: ma, vedo che ho bisogno d' alcuna similitudine anche io, come Simmia. Ecco, a me pare che a dire come dici tu, egli è come se, morendo un tessitore vecchio, alcuno ragionasse così di lui: Non è morto! chi sa dove egli è! e recasse in prova di ciò il vestimento nel quale egli s' involgeva e il quale tessuto avea di sua mano, mostrando che ancora quello è buono, non è disfatto. E se tuttavia alcuno non gli credesse, domandando egli: Che dura più un vestimento che portasi addosso e si usa, o l' uomo; e rispondendo l' altro, molto più l' uomo, e' si figurerebbe d' avere bello e provato che a più ragione dee esser vivo e sano l' uomo, dacchè quello che meno dura, non è ancora disfatto. Ma io credo, Simmia, ch' ella non vada così; badaci pure tu a ciò ch' io dico; dico che niuno è il quale non giudicherebbe uomo molto semplice un che ragionasse a questa maniera, perchè avendo questo tessitore logorato molti simili vestimenti, perisce, egli è vero dopo, in comparazione ai molti suoi vestimenti; ma rispetto all' ultimo, perisce prima, e non però segue che l' uomo sia più debole che il vestimento suo, e meno pregevole.

Ora questa medesima similitudine la riceverebbe l' anima per il paragone suo col corpo; e dicendo alcuno di loro queste cose medesime direbbe dirittamente, secondo che a me pare: cioè, che l' anima è durabile più che il corpo, e il corpo è alla volta sua labile più che l' anima. E potrebbe di poi aggiungere che ciascuna anima consuma molti corpi, specialmente se ella vive molti anni. E da poichè disfacendosi il corpo, mentre è vivo l' uomo, l' anima ritesse continuamente quello che si disfa, di necessità segue che perendo l' anima, rimanga



l'ultimo suo vestimento, e però solo in comparazione di quello è prima ella a perire; ma perita che è l'anima, allora il corpo fa aperta la infermità sua, e subitamente, la putredine disfacendolo, si scioglie.

E però non c'è da star lieti, fidando che da poi che siamo noi morti, viverà ancora l'anima in alcun luogo; che se persona a chi ciò sostiene concedesse anco più di quel che tu di', cioè, non essere la nostra anima nel tempo innanzi che nascessimo, nulla toglie che simigliantemente dopo che siamo noi morti, ella sia anima di altri e poi di altri e rinasca e muoja molte volte; imperocchè l'anima ha così tenace natura che pure molte volte rinascendo rilutta; ma ciò concedendogli, non però gli concederebbe ch'ella non si sposi dalle frequenti nascite e morti; sicchè poi in alcuna delle morti, al tutto non venga meno e s'annuli. E aggiungerebbe che niuno conosce quale sia la morte ultima, e quale la dissoluzione del corpo che arreca perdizione all'anima, imperocchè ella è cosa, della quale niuno di noi s'avvede. E se egli è così, niuno è, il quale fidando nella morte non si fidi stoltamente: se non fosse già ch'egli possa provare che l'anima è compiutamente immortale, e però non perisce; ma se no, di necessità è che colui il quale deve morire, stia tutto di in paura e tremore della sua anima, che per avventura ella, disgiungendosi dal corpo, non vada in niente.

### XXXVIII.

Tutti noi a sentire quei due giovani dire cotali cose, ricevemmo dolore, come s'aperse di poi uno all'altro, parendoci che di nuovo turbassero noi già persuasi pienamente delle ragioni di prima, e che ci gittassero nel dubbio, non solo circa alle ragioni già dette, ma eziandio rispetto a quelle che si potevano dire in appresso, nel dubbio che non fossimo giudici buoni a nulla, o che la cosa in sè medesima fosse buja. Perchè, come oggi, sempre m'ha tirato forte a sè questa opinione, cioè, che la nostra anima è una certa armonia, e subitamente ch'ella fu espressa, mi sovvenne che pensava pure io così prima. Ed ecco che ora di nuovo come da principio ho gran bisogno che alcuno mi persuada, con novello ragionamento, che l'anima non muore, morendo noi. Dunque mi di', per Giove, in qual maniera entrò Socrate nella disputa e si fece innanzi a ribattere quegli argomenti, e se egli si mostrò anche come noi un poco turbato, o no; di' se egli venne al suo ragionamento in ajuto, riposato e sereno, e se ajutollo bene, o no; va conta tutto, non lasciar nulla.

Fedone; — Per certo, o Ececrate, tante volte mi ha Socrate fatto

maraviglia, ma non mai così come allora che c'era ancor io presente. Che avesse la risposta in su la lingua un come lui, non mi fa specie; ma ciò che m'ha stupefatto, si è in prima ch'egli stette a udire dolcemente e benignamente il discorso dei due giovani, compiacendosene, e poi perciò ch'egli subito si fu accorto della impressione fatta in noi da quelle loro ragioni, e poi perciò che ci porse buon rimedio, e noi fuggitivi quasi e vinti rivocando e incorando fece sì che rivolgessimo il viso, e tenessimo dietro al ragionamento esaminandolo in compagnia sua;

Echecrate. — Di' come —

Fedone — Ecco: Io mi trovava alla sua destra presso il letto su uno sgabello basso, egli poi stava assai più alto di me. Ora accarezzando egli la mia testa, e lisciando le ciocche dei capelli miei sopra il collo (che era solito di giocare co' miei capelli quando gli venire) disse: Fedone, tu forse reciderai domani questa bella chioma. — Sì, o Socrate, diss'io — Ed egli: No, se dai retta a me — Perchè? — Ed egli: ce la recideremo oggi, io la mia e tu la tua, se per disgrazia il ragionamento ci muore e senza che lo possiamo revocare a vita. E se io fossi te, se il ragionamento mi venisse meno, giurerei a modo che gli Argivi, di non mi lasciar crescere mai più la chioma, innanzi che io combattendo contro agli argomenti di Simmia e Cebete, non avessi vittoria — E io a lui: Ma contro due non è buono neanche Ercole, dice il proverbio — Ed egli: chiama anche me, cioè chiama Joleo, insino a tanto che è ancora giorno — Non già quasi che io fossi Ercole chiamo te, quasi che tu fossi Joleo; ma io Joleo chiamo te, che sei Ercole — Va là, è lo stesso.

### XXXIX.

Ma prima guardiamoci bene non ci pigli una cotal passione — Quale? — L'odio ai ragionamenti, come v'ha di quelli cui piglia l'odio verso agli uomini. Oh sarebbe questa la più grande disgrazia che patire possa uomo al mondo. E sì l'odio ai ragionamenti come quello contro gli uomini nascono a una maniera medesima: imperocchè ci prende odio agli uomini perciò che poniamo noi inconsideratamente troppa fede in alcuno credendolo fedele, sincero, schietto; poi di lì a un poco ci avvediamo ch'egli è infido e scellerato; e similmente poi un altro, e via via; e quando questo caso tocchi molto spesso a un povero uomo, specialmente da lato di quelli i quali teneva per amici suoi sviscerati, finalmente stanco de' molti disinganni, egli odia tutti del pari, e crede che

non c'è anima nata un po' schietta. Non ti sei accorto che l'è così? — Così — Continuò poi: Or non è egli brutto, e non è chiaro, che costui nientemeno, senza che abbia l'arte di discernere gli uomini, voglia aver che fare con gli uomini? Che se mai avendo egli arte conversasse con loro, come è il vero così crederebbe, cioè i buoni uomini e i malvagi essere molto pochi, sì gli uni sì gli altri, e moltissimi quelli che sono nel mezzo. — Come di' tu? domandai io — Rispose: Così come dei piccoli e dei grandi; credi tu per avventura ci sia più rara cosa a trovare che uno molto grande o molto piccolo, o uomo o cane, o qual ch'egli sia? o uno molto tardo o veloce, bello o brutto, bianco o nero? Non ti sei tu mai accorto che in ogni simile genere di cose è raro ciò che sta negli estremi, e ciò che sta nel mezzo è molto abbondante? e però non credi tu che se mai si ponesse una gara in malvagità, in questa simigliantemente primeggerebbero pochi — E io: Gli è naturale; ma io non dico già ch'egli è da questo lato che i ragionamenti assomigliano agli uomini; sei tu che mi ci hai sviato, io ti sono venuto dietro; sibbene io dico che assomigliano a loro per questo che v'ha di quelli che li li un ragionamento lo credon vero, non avendo essi l'arte che discerne il valore dei ragionamenti; e poco di poi pare loro d'essere falso (e a volte è falso davvero, a volte no); e rinnovandosi il caso più fiate, da ultimo non credono a uulla. E ciò incontra specialmente a quei tali che sono usati di ragionar d'ogni cosa pro e contro, i quali, lo sai, alla fine si reputano d'essere sapientissimi, e d'aver inteso essi soli che non c'è al mondo cosa o ragionamento schietto e durabile, ma che tutto, come nell'Euripo, si volge su e giù, in nessun luogo e in nessun momento d'ora riposando. — Verissimo — Ed egli a me: Non è adunque miserabile cosa che avendovi de' veri e saldi ragionamenti e facili a intendere, per averne egli sentiti di quelli tali che a volta parvero a lui veri, a volta no, in cambio d'accagionare sè e il difetto suo di arte, per la rabbia volentieri da sè gitti finalmente la colpa sopra ai ragionamenti medesimi, e passi tutto l'altro tempo di sua vita odiando quelli e dicendone vituperio, e sè privando della verità e cognizione degli enti. — E io: Sì miserabile cosa è davvero.

#### XL.

Badiamo adunque a non ci mettere in capo questa idea, che non v'ha alcun ragionamento sano; ma piuttosto che noi ancora non siamo sani, e che si dee procurare di sanare in tutti i modi: tu e gli altri per ragion della vita che vi rimane; io, per ragion della morte. In vero:

che io non sono sano vedesi per ciò che ora io in rispetto alla morte non mi comporto da filosofo, ma sì come un che piglia le cose di punta, come le persone materiali e grosse; perchè altresì questa gente, disputando, ancora che stia in dubbio, non cura già di trovare il vero come è, ma sì che ciò che si son voluti mettere essi in capo come vero, paga altresì tale a quelli che sono presenti; per questo smaniano e affanno; senonchè mi pare ci sia questa variazione da me a loro, che io non m'affanno già perchè ciò che dico io, paga vero a coloro che qui sono presenti, se ciò mi venisse fatto tanto meglio, ma sì perchè vero paga a me specialmente: imperocchè, caro amico, io ragiono così (guarda se non c'è l'utile mio) che s'egli è vero ciò che dico, egli è bene che me ne faccia capace; se poi nulla v'ha per colui il quale muore, lamentandomi io in quest'ora che precede la mia morte, sarò meno tedioso a coloro che qui sono presenti, ma non istarà in me un pezzo quest'ignoranza (oh! sarebbe un male), ma finirà di quà a un poco. E poi disse: Io adunque, o Simmia e Cebete, coll'animo così apparecchiato entro nella disputa. Se voi mi date retta, curando poco di Socrate, e molto più della verità, consentite con me se vi pare che io dica alcuna cosa vera; se poi no, contrastatemi in tutte le maniere, badando bene che accecato io dal desiderio, ingannando me e voi a una volta, non fugga via a modo che ape, lasciando fitto in voi il pungiglione.

F. ACRI.

---

## DESIDERII DI UN GIOVINE STUDENTE.

---

— Com'è cara la vita dello studente!... dicono i babbi ai loro figliuoli; se si potesse ritornare a quei nostri studi, a quelle nostre spensierate allegrezze, a quel chiasso indivolato che ci richiamava addosso la maledizione dei nostri vecchi, i quali non si auguravano nulla di buono dai nostri cervelloni, oh! se si potesse ritornare a quei benedetti tempi, si darebbe in cambio tutto, gli agi, gli onori e le serene contentezze di una vita riposata e tranquilla —

— Dicono così ora, risponde in cuor suo il giovine studente, per darla ad intendere a noi e perchè non è possibile ritornare a quei tempi da essi rimpianti; ma vorrei provare a metter di nuovo sotto la sferza dei genitori e dei maestri questi Catoni in ritardo, e allora vorrei vedere il gusto che si ha ad essere studente... Bel gusto davvero!... precisamente come ora ci hanno ridotta la scuola... Bisogna sgobbare in essa per cinque o sei ore al giorno, correndo per lo più il pericolo di restare asfissati in certe stamberghie, alle quali con-

verrebbe più il nome di topaie che di scuole. Si poteva far lo studente in tempi antichi, quando la gioventù romana accorreva ad Atene ad udire quei sapienti che insegnavano, conversando, nei Ginnasi, alterandosi le loro lezioni con tanti svariati ed utilissimi esercizi. Ma come stanno ora le cose, non è affatto attraente la nostra vita. A scuola, novantanove su cento, noi andiamo a malincuore: le molte materie, a cui siamo obbligati dai benedetti programmi, il modo tirannico con cui siamo trattati da certi professori e spesso la insipienza di alcuni di questi signori, che vogliono tutto da noi e nulla metterci del loro, ci rendono la scuola un vero supplizio. Ci son di quelli che se n'entrano in iscuola freschi e beati del loro ozio professionale, e tutta la loro fatica si riduce ad esercitare il senso del loro udito, e ci fanno sgolare delle ore intere, e per giunta si rischia di avere inumani strapazzi, quando una lezione non si è capita bene o ci lascia dei dubbi, che da noi non siamo giunti a chiarirci. E allora, apriti cielo, devi aspettarti inevitabilmente un rovescio di villanie da certi professori illividiti dalla collera e dallo sdegno, e a quelle ingiuste sgridate l'animo ti si opprime: sono punture di rancore, si vede chiaro, non già scatti di zelo, che a certi insegnanti danno i nostri dubbi sulle lezioni e il nostro *tardo intendimento*, com'essi dicono, perchè allora noi li costringiamo a pensare, a trovar la via più facile di scendere fino a noi. Nasce quindi nei nostri cuori una diffidenza continua a dir loro ciò che non abbiamo capito. E allora, addio profitto: invece di una corrente di simpatia fra insegnanti e discepoli, si crea fra essi una corrente di feroce antipatia, che dura per anni ed anni. E tutto perchè? Perchè questi signori non si mettono nei nostri panni, non si ricordano del tempo in cui anch'essi sono stati scolari, del bisogno ch'essi sentivano di esser trattati da esseri ragionevoli e non da bestie. Non contano per nulla questi signori il sacrificio che costa alla nostra attività giovanile, alla vivacità di questi nostri anni lo star fermi per cinque o sei ore in un luogo chiuso, e spesso angusto, e lo scervellarci su' prefissi, su' suffissi, sugli aoristi e sulle forme algebriche. Nè vale il dirci: « e voi certamente non siete nati a cullarvi nel dolce far nulla ». Sì, lo sappiamo, ma non si è giovani per nulla, diciamo noi. Se il *video bona, proboque, deteriora sequor*, vale per la bella concordia che vi è fra la ragione e le tendenze naturali dell'uomo generalmente, molto più deve valere per noi giovani. Il giovine, si sa, ha forze indomite e, direi quasi, selvagge, forze di anima e di corpo, che gli conviene disciplinare; ma questo compito non dev'esser lasciato tutto a lui (tranne che non sia un altro Alfieri o Leopardi); bisogna che se ne prendano buona parte i suoi insegnanti. Bisogna vigilare attentamente sulle nostre tendenze e come a tempo opportuno s'inaffiano i fiori per non farli inaridire, così bisogna trovare il modo

di rialzare le nostre forze depresse col motto d'ordine — *avanti, avanti sempre* — Bisogna saper toccare nei giovani la molla segreta e delicata dell'amor proprio, del rispetto a tutto ciò ch'è rispettabile, mostrandosi gl'insegnanti per i primi compenetrati di grande interesse per tutto ciò che c'inculcano di fare. Mi ricordo che quando vedevo il mio maestro di seconda elementare inorridire a un mio errore di ortografia, io, scrivendo a casa i miei raccontini per imitazione, avevo innanzi sempre quel viso inorridito e non ci era caso che mi lasciassi vincere dalla pigrizia di consultare il dizionario.

Ripeto dunque: Vorremmo che questi nostri insegnanti si ricordassero del tempo in cui anch'essi sono stati scolari e si sapesse trovar la via di richiamarsi alla mente quelle esitazioni, quei timori, quegli sconforti e quelle inconsiderate baldanze dei loro giovani anni. Anzi vorremmo qualcosa di più; vorremmo che quando questi signori si presentano agli esami di Laurea dottorale, per prima e più essenziale prova di esame si faccia una dipintura viva ed esatta di ciò che è lo scolaro, di ciò che pensa e sente e di ciò che dev'essere, pensare e sentire il maestro. E chi non è buono a far questa disamina, sia consigliato a dar l'esame da usciere di pretura. Così non avremmo tanta gente che risolve il problema della nostra istruzione ed educazione col termometro del suo umore e, tante volte, con la condizione finanziaria, in cui si trova la propria tasca. E se ci toccherà di avere per insegnanti siffatta gente, avremo ragione allora d'invidiare, come faceva il D'Azeglio, la sorte della gallina che non va a scuola e che se la passa a razzolare beatamente nelle immondezze.

Andate a dir queste cose nella scuola, andate a chiedere a certi insegnanti un po' più di umanità, un po' più di conoscenza psicologica di noi studenti, e dovete apparecchiarvi a piegare il capo ad una tempesta d'improperii: — Voi siete insolenti, vi diranno: voi non avete il diritto di dar lezioni a me: so io ciò che debbo fare! Da quando in qua si è visto che il discepolo sia al di sopra del maestro? —

Sì, sì, alla buon'ora, dite bene, quando si tratta di scostumati, di nemici dello studio: eppure, eppure in certe fortunate scuole si fa per questi come fa il pastore per le pecorelle smarrite, e se non ci è proprio modo di ricuperarli, si mandino al diavolo. Ma per chi ha un po' di buona volontà, per chi vedete a volte rigarglisi il viso di una lagrima per non aver capito una lezione, si ha tutto il diritto di dirvi: « signori miei, analizzate un po' i sentimenti che hanno spremuto quella lagrima al vostro discepolo e sappiatene da essa trarre tesori di gentilezza, di bontà e di fermezza di carattere nell'adempimento dei suoi doveri dentro e fuori la scuola; giù dunque codesta prosopopea del vostro professorato, non ci fate i distratti per darla a bere ai gonzi; anziché atteggiare a tante sdolcinate smorfie il vostro amor proprio,

formatevi, invece, una più chiara coscienza di quel che vi spetta fare pei vostri discepoli, che sono vostri figli. Per carità, lasciate certe arie; certe pose da stralunati; a voi non istanno bene certe millanterie da *miles gloriosus*; mostrate ai vostri alunni la via facile di giungere fino a voi e non quella tortuosa ed erta, lungo la quale li trascina sfiduciati ed avviliti la vostra boria di farvi credere dai poverini da più di quello che siete.

Così i vostri giovani saranno istruiti e, quel ch'è meglio, educati, perchè, lo sapete già, l'educazione non s'insegna, ma s'ispira con l'esempio e, sapete anche questo, i discepoli per lo più sono il ritratto del loro maestro.

Scendete giù dunque, scendete fino a noi, chè così vi vorremo un bene immenso, vi benediremo per tutta la vita e vi terremo pure per uomini dotti, se questa nostra opinione solletica il vostro amor proprio; altrimenti pregheremo il Ministro della Istruzione Pubblica che vi tolga la Patente di professore e vi dia quella di usciere di pretura --.

I. VISCERA.

---

## Cronaca dell'Istruzione.

---

**Onore al merito** — Ci gode l'animo d'annunziare che il cav. G. Scrivante, sì egregio e benemerito Provveditore agli studii della nostra Provincia, è stato degnamente promosso ad *Ufficiale della Corona d'Italia*. Di tal singolare e meritato onore ci ralleghiamo più col R. Governo, che con l'illustre uomo, che con sì raro senno provvede alle sorti dell'istruzione e gode così la stima affettuosa degli insegnanti come il sincero rispetto d'ogni ordine di persone.

**Un bell'esempio di generosità e di amore per le scuole** ce lo porge il R. Delegato scolastico del mandamento di Castel San Giorgio, ingegner Ferdinando Calvanese. L'egregio uomo ha rinunciato al compenso, che sarebbegli spettato per alcuni disegni di opere pubbliche usciti dal suo studio, destinandone la somma a beneficio delle scuole di Siano, Bracigliano e Roccapiemonte, che sono i Comuni dove le opere pubbliche sono state eseguite. A Siano ha donato L. 231,65; 133,00 al Comune di Bracigliano, e 117,00 al Comune di Roccapiemonte. Partecipando tale deliberazione, ha manifestato il desiderio che con tanti librettini della Cassa postale di risparmio, a cinque lire l'uno, si premiassero e incoraggiassero gli alunni delle scuole più bravi e diligenti. E tale proposta è stata accolta con plauso e con lode e gratitudine vivissima da' Municipii di Siano, Bracigliano e Roccapiemonte.

Occorrono parole di lode al benemerito Delegato scolastico, quando si lodevole e lodata è la sua azione? Anzi, noi che conosciamo la gentil modestia del Calvanese e la schietta e pudica virtù di fare il bene senza rumore e strepito, possiamo affermare che all'egregio uomo dispiacerà di leggere questo picciol cenno. Ma sono sì pochi e rari tali esempi!

**Meglio tardi che mai** — Siamo lietissimi di annunziare che l'egregio prof. Vincenzo Capone, che tanto bene e per tanti anni ha fatto alle scuole di Salerno, è stato dal Ministero della pubblica istruzione nominato *Cavaliere della Corona d'Italia*. Il Capone è stato per venti anni a capo dell'istruzione comunale, che molto dove alla sua savia ed indefessa opera; è stato benemerito Direttore della scuola magistrale femminile, per parecchi anni Consigliere provinciale scolastica ed ora è R. Delegato scolastico di Salerno e valentissimo professore di francese nella nostra scuola tecnica pareggiata. È solo a dolere che a persona cotanto degna e meritevole si sia pensato sì tardi! Ma è meglio tardi che mai.

**Pe' maestri elementari** — Il sig. Vincenzo Gervaso, maestro in Verona, ha pubblicato un importante opuscolo per propugnare la causa de' maestri elementari. Ne riportiamo i seguenti dati statistici. « In Italia si contano 8259 Comuni, dei quali 8087 hanno scuola e 172 ne sono privi. Il numero totale degl' insegnanti, quelli compresi delle scuole non classificate, che sono 2482, è di 42,648: sebbene una recente statistica del signor Brachelli dia 48,530 scuole primarie (vi saranno comprese le private). Dei 42,648 docenti pubblici, 4925 hanno uno stipendio inferiore al minimo legale (che è di 550 pei maestri e di 366,666... per le maestre!!); 10,781 dalla liberalità dei Comuni hanno avuto uno stipendio superiore al minimo del loro grado e classe (e notate che il *minimo massimo* fissato dalla legge è di 1320 pei maestri, 880 per le maestre); 26,927 stanno colla legge per lo stipendio. »

---

## CARTEGGIO LACONICO.

---

Da' signori — G. Guerrasio, M. di Roma, C. Gambini, F. S. Bellucci — ricevuto il prezzo d'associazione

---

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

---

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.